



CENTRO EUROPEO DI STUDI TRACI

Anul XV. Nr. 135.

Februarie 1986

Noi Tracii

00187 - Roma, Foro Traiano 1/A

Tel. (06) 679.77.85

LA LINGUA DEI POPOLI IL PIU PREZIOSO ARCHIVIO DOCUMENTARIO

di NERMIN VLORA FALASCHI

Il glottologo danese R. Rasku scrive: «Quando mancano documenti storici, nessun altro mezzo per arrivare a conoscere l'origine dei popoli è importante quanto la lingua».

Il problema della provenienza del popolo albanese e della sua lingua è stato trattato da molti studiosi. Però, su vere basi scientifiche, assolse questo compito per la prima volta lo storico tedesco Johan Thunmann. Basandosi su fatti storici e rilevamenti geografici e usando il materiale linguistico disponibile, egli poté accertare nel 1774 che gli Albanesi provenivano dagli Illiri, che considerò affini ai Traci(1).

Verso la fine del secolo XIX, l'ipotesi dell'affinità dell'albanese con il tracio fu accettata da numerosi glottologi. Comunque, è stato l'albanologo G. Weigand che ha esposto questa teoria con argomentazioni complete (2).

Il glottologo bulgaro Vladimir Georgiev afferma che nell'antichità tre erano le lingue principali parlate nella Penisola Balcanica: il greco nel meridione, l'illirico a occidente e il tracio a oriente (3). Merita rilevare che il tracio è considerato una delle fonti della lingua romena, e si può constatare che nel romeno vi sono molte parole, specialmente toponimi, che con l'albanese hanno un significato analogo. Fra le più interessanti di queste parole, una riguarda il nome della capitale: Bukuresht (Bucarest), dove *Bukur* vuol dire *bella* e *esht* significa *è*. quindi: «Bella-è».

Del resto in Romania non mancano altre città che risalgono fino all'epoca del ferro e che presentano la stessa caratteristica, come per esempio *Balta Verde*, in albanese «Fango Giallo», oppure *Gruia* (Donna), *Gura* (Pietre) ecc.

A proposito di questi e di altri nomi di località di chiara origine illirica, hanno scritto in modo particolare due studiosi romeni, Russu e Dumitrescu.

La teoria dell'affinità tra illirico e tracio è stata sostenuta anche dal noto studioso Norbert Jokl, che mette in evidenza una serie di analogie fra il tracio e l'illirico-albanese, non solo sotto l'aspetto lessicale, ma anche nel sistema fonetico e nella forma delle parole, giungendo alla conclusione che è vero che l'albanese ha strette connessioni con l'illirico, ma anche con il tracio.

Ecco una sua citazione significativa: «Comunque sia, osserviamo che le eredità linguistiche provenienti dalle lingue antiche dei Balcani, come quella degli Illiri e dei Traci, sono strettamente collegate con la lingua albanese» (4).

Lo studio comparato delle lingue illirica e tracia ha avuto un nuovo slancio in questi ultimi dieci anni. Tuttavia è sempre necessario eseguire un esame filologico molto dettagliato per liberarle dalla veste greca che spesso incombe su tutti gli studi umanistici.

Lo studioso austriaco J. G. von Hahn, fin dal 1854, escludeva ogni dubbio sulla diretta discendenza degli Albanesi dagli Illiri, insieme agli Epiroti ed ai Macedoni, collegando queste popolazioni ai preistorici Pelasgi (5).

D'altro lato, ho già avuto occasione di rilevare che, secondo la testimonianza di Erodoto, i Pelasgi furono i primi abitanti di quei territori dove più tardi sono arrivati i Greci; che il modo di lavorare i metalli i Greci l'appresero dai Pelasgi; e infine che questi avevano costruito le mura intorno all'Acropoli di Atene (6).

In uno studio molto interessante sulla formazione della lingua albanese, M. Domi scrive: «Indubbiamente esistono isoglosse fonetiche tra l'albanese e il tracio. Ma in queste, come nelle altre affinità lessicali, partecipa anche l'illirico... Comunque, una particolare attenzione va prestata anche ai substrati preistorici, sia protoindoeuropei che non indoeuropei, che possono aver influenzato l'illirico e, attraverso questo, aver lasciato tracce anche nella lingua albanese.

«E' il complesso dei problemi connessi con la lingua chiamata pelagico e con il suo substrato che va sotto il nome di lingua mediterranea. Questi problemi della paleontologia linguistica presentano grandi difficoltà e vanno considerati con particolare cura identificando i resti pertinenti e tenendo conto della fonte e delle circostanze della loro divulgazione...

«Per arrivare ad una scelta giusta, il processo della formazione della lingua albanese va esaminato in maniera multilaterale, nei suoi aspetti diversi, tenendo presenti le conquiste linguistiche, storiche, archeologiche, etnografiche» (7).

Effettivamente non esiste altro archivio di materiale documentario più prezioso della lingua. I popoli possono essere autoctoni oppure immigrati, possono presentare diversa evoluzione sociale, ma se parlano una lingua affine, se appartengono alla stessa cultura, ciò significa che fanno parte della stessa comunità. Quindi, le scoperte linguistiche hanno un'importanza determinante, poichè servono da mezzo indispensabile per la verifica delle etnie e

di conseguenza anche per redigere con precisione la loro storia.

Il Mediterraneo è stato la culla della cultura antica.

I Pelasgo-Illiri intrattenevano rapporti commerciali molto intensi con gli altri popoli. Si avvalevano di mezzi di navigazione molto veloci, grazie ai quali scambiavano non solamente merci, ma anche idee e conoscenza. Noti come «I Popoli del Mare», erano liberi e chiamavano Illiria (cioè: Libera) la regione dove erano stabiliti.

L'Illiria si estendeva dal Danubio fino all'Asia Minore (Lidia), comprendendo la Tracia, la Macedonia, l'Epiro e l'odierna Albania. Queste regioni poterono svilupparsi e fiorire in modo particolare a causa delle loro tre vie di comunicazione - marittima, fluviale e terrestre - tra l'Oriente evoluto e le ricchezze naturali dell'Europa Occidentale.

Gli Illiri fondarono città che divennero bellissime, con centri culturali molto importanti sotto ogni punto di vista.

L'unica popolazione che abbia potuto conservare quasi inalterata l'antica lingua pelasgo-illirica è quella degli Albanesi, e sulla sua origine Domi espone fra le varie ipotesi quella che la sua fonte sia stata nella Penisola Balcanica stessa e sia collegata con la culla del popolo romeno.

Invero, questa teoria aiuta a spiegare l'affinità dell'illirico degli Albanesi con il tracio dei Romeni e la presenza di isoglosse tra le due lingue.

Intorno al secolo XI a.C., alcune tribù illiriche si stabilirono nella Penisola Italica, portandovi la propria esperienza, cultura e lingua. Questo spiega perchè molte paleoscritture in Italia si interpretano attraverso l'illirico moderno, cioè l'albanese.

Una valida testimonianza dell'influenza avuta dalla lingua illirica sugli idiomi italici mediante i contatti con gli immigrati dell'Illiria, quali i Veneti, i Dàuni, i Piceni, i Messapi e principalmente gli Etruschi (che chiamavano se stessi Resna, cioè «raggi»), è offerta da Tito Livio. Riferendosi al IV° secolo a.C., egli scrive: «Ho ragione di credere che a quell'epoca agli alunni romani venisse insegnata regolarmente la letteratura etrusca, così come oggi si insegna quella greca».

Di modo che l'illirico, attraverso l'etrusco, non ha mancato di influenzare, oltre che il latino, le altre lingue che da questo provengono.

La lingua è l'anima dei popoli. E quando si arriva a comprendere le parole che i popoli antichi hanno sigillato sulla pietra, allora avviene una cosa meravigliosa e di indicibile bellezza: si vince il tempo, lo spazio, comunicando con i nostri antenati e ci si arricchisce lo spirito e la mente.

NOTE

1. J. G. Thunmann, *Untersuchungen über die Geschichte der östlichen europäischen Völker*, Lipsia 1774.
2. G. Weigand, *Sind die Albaner die Nachkommen der Illyrier oder der Thraken?*, Balkan Archiv, 1927.
3. V. I. Georgiev, *Introduzione alla storia delle lingue indoeuropee*, Roma 1966.

4. N. Jokl, *Reallexikon der Vorgeschichte*, Vienna 1924.
 5. J. G. von Hahn, *Albanesische Studien*, Jena 1854.
 6. N. Vlori Falaschi, *Antiche Civiltà Mediterranee*, Roma 1984.
 7. M. Domi, *Illiria*, vol. I, Tirana 1983.
-
-

Celții din spațiul carpato-danubian

de LUMINIȚA AMBROZIE

La 1867, Martin Samuel Möckesch publica la Sibiu o carte de mărimea unei broșuri cu titlul *Dovezi pentru originea celtică a Valahilor sau a Românilor, mai ales a acelor care trăiesc în Ardeal* (în original *Beweise für die celtische Abstammung der Walachen oder Rumänen, besonders derer, welche im Grossfürstenthume, Siebenbürgen leben*). Fără să enumerăm toate «dovezile» pe care Möckesch le discută întru argumentarea sa, vom cita doar câteva, aflate aproape de adevăr: în istoria Ardealului între anul 389 î.e.n. când Celții ar fi venit aici din Peninsula Italică, alungați de Romani, și data războaielor lui Traian, nu se înregistrează nici o migrație; campaniile romane nu au exterminat populația de la nord de Dunăre și nici Aurelian nu a retras populația romanizată în sudul fluviului; portul Românilor este aproape identic cu cel al Celților, și mai ales în descrierile lui Caesar și Polybius făcute Celților, Români se pot ușor recunoaște; multe toponime și hidronime, în special din Transilvania, conțin rădăcini celtice, corespunzătoare unor nume de locuri și ape din teritoriile locuite în antichitate de Celții din Europa de Vest - Franța, Elveția; în sfârșit, limba română păstrează o sumă de apelative considerate celtice, în glosările unor autori antici.

Lucrarea lui Möckesch nu este citată în lucrările de istorie a limbii române, nici măcar printre teoriile curioase și inadmisibile privind obârșia limbii noastre. În schimb, cu această etichetare o putem întâlni în cartea romanistului italian Mario Ruffini (*Il problema della romanità nella Dacia*

Traiana, Studio storico-filologico, Roma, 1941, p. 21).

Desigur, ideea originii celtice a Românilor, susținută de Möckesch, este eronată. Totuși unele coinsiderații ale acestuia merită recitite sau reșpuse unei analize în baza cunoștințelor de azi de istorie, arheologie și lingvistică comparată indo-europeană. Pentru cine stăpânește aceste date, teoria lui Möckesch iese în evidență mai mult prin intuițiile sale, decât prin erorile explicabile prin epoca în care a fost ea elaborată.

De fapt, cea care a adus dovezile sigure ale unei prezențe celtice în Dacia preromană este arheologia, iar cel care a deschis acest nou câmp de cercetare în arheologie și istorie a fost Vasile Pârvan. Istoricul român s-a ocupat în mai multe lucrări de Celții de la nordul Dunării. El a putut să stabilească o perfectă relație între atestările unei prezențe celtice în Dacia la istoriografii antici, în special la Ptolemeu și Strabo, și între reminiscentele acestor Celți, date la iveală în urma săpăturilor arheologice efectuate în mai multe localități din Ardeal și Câmpia Munteană.

Principalele întrebări care se pun în legătură cu așezarea Celților pe teritoriul român ar fi: când și de când se poate vorbi de o populație celtică la nordul Dunării; care au fost căile de acces ale acestora pe meleagurile noastre; care a fost structura etnică a Celților de la Dunărea de Jos; dacă Celții din Dacia au exercitat o influență locală și în ce direcție s-a manifestat aceasta.

1. Celții au adus în Dacia civilizația de tip *La Tène* din a doua perioadă a fierului, caracterizată printr-o tehnologie superioară de fabricare a obiectelor de metal (unelte, arme, bijuterii); bogățiile subsolului acestei regiuni (mai ales ale celei din vestul Transilvaniei) explică stabilirea a numeroși Celți în zonele respective. Până azi, în peste 100 de localități numai transilvănene, s-au scos la iveală necropole, morminte, cât și diferite obiecte rămase de la Celții stabiliți aici. De asemenea, *La Tène*-ul celtic este cunoscut și printr-o ceramică specifică, având ornamente spiralate. Bazându-se pe dovezile din necropola celtică de la Ciumești, Vasile Pârvan (*Getica*, p. 46) considera că data la care se stabilesc Celții în această zonă a Transilvaniei ar fi mijlocul secolului al IV-lea î.e.n. În zilele noastre, însă, lucrările efectuate în satul Fântânele din județul Bistrița-Năsăud, conduse de istoricul și arheologul clujean Ion Horațiu Crișan (în special *Origini*, București, 1977) rectifică datarea propusă de Pârvan, ducând-o la începutul secolului al IV-lea. Trebuie să precizăm că descoperirea de la Fântânele este de o extraordinară importanță, deoarece această necropolă, alături de cea de la Müsingen (Elveția), constituie cele mai mari cimitire celtice din Europa. Așa cum precizează I. H. Crișan, «întreaga optică asupra mișcării Celților în Europa va trebui revizuită în lumina descoperirilor de la noi (...). Iată dovada limpede că teritoriul românesc intră încă din prima parte a secolului al IV-lea î.e.n. în raza marilor civilizații europene, se integrează organic și definitiv în acestea».

Odată așezați în Dacia, Celții au locuit în enclave izolate sau împreună cu populația majoritară geto-dacă locală. Urmele materiale ale acestui coabitat sunt numeroase. Procesul a durat cel puțin 300 de ani și foarte probabil

că, la venirea Romanilor, etniile celtice încă nu dispăruseră. Dumitru Berciu (*Lumea Celților*, București, 1972, p. 12) scrie că Celții carpato-danubieni au pierit în campania lui Burebista. Dar o exterminare a acestei populații din partea marelui rege get este la fel de incredibilă ca și exterminarea Dacilor consemnată de Eutropiu. De altfel, chiar istoriografia antică, reprezentată în acest caz de Strabo (VII, 5, 2), informează despre înfrângerea de către Burebista doar a Boilor din Boemia și a Scordiscilor de la Dunăre. Etniile celtice, minoritate față de populația getică, au fost absorbite treptat de aceasta, iar veritabila dispariție s-a făcut abia prin procesul romanizării.

2. Vasile Pârvan desemna două căi de acces ale Celților în spațiul carpato-danubian (*Getica*, p. 65):

a. La nord de Carpați, prin Boemia, de-a lungul cursului Nistrului, până la gurile Dunării;

b. De-a lungul cursului Dunării, pe ambele maluri, și, de aici, prin Tracia, până în Grecia.

După Pârvan, cercetările lui I. Nistor (în special *A propos de l'invasion celtique en Transylvanie*, «Dacia», IX-X, 1941, 1944, pp. 547-549) și apoi ale altor arheologi, printre care Mircea Rusu și Ocavian Bandulea (*Mormântul unei căpetenii celtice de la Ciumești*, Baia Mare, 1970), au demonstrat că Celții au pătruns în țara noastră și din direcția sud-nord, având ca bază de plecare Italia septentrională, presați fiind de expansiunea romană în peninsula, la începuturile ei.

3. Celții au fost un popor format din numeroase seminții. Sprijinindu-se pe informațiile istoriografice antice, Vasile Pârvan amintește următoarele triburi celtice, așezate în nordul Dunării de Jos: *Teuriscii*, *Cotinii* și *Anarții*, stabiliți în Ardeal; în Moldova, *Britolagii* sau *Britogalii*, care, în ciuda semnalărilor lor de către Ptolemeu și Strabo, nu sunt încă atestați și prin descoperiri arheologice. Recent, Silvia Teodor a dat la iveală și un depozit de unelte celtice la Lozna (*Das Werkzwegdepot von Lozna (Kr. Botoșani)*, «Dacia», XXIV, 1980, pp. 133-150), dar care, după părerea autoarei, nu confirmă o viață celtică locală. Pentru Dobrogea, Vasile Pârvan îi notează pe *Peucini*, cei la numele cărora se raportează cetățile Arrubium (Măcin), Noviodunum (Isaccea) și Aliobrix, unde, deocamdată, arheologia nu a descoperit nici o urmă celtică. În afara triburilor citate de Pârvan, se mai pot invoca și altele, mai ales *Boii* și *Volcii tectosagi*, veniți din Europa centrală și de vest.

Nu avem date privind puritatea etnică a Celților stabiliți în Dacia, adică dacă aceștia vor fi fost Celți curați sau amestecați cu alte popoare, ca de pildă Germanici, sau chiar Liguri. Cert este că la epoca în care ne aflăm amestecul etnic se petrece frecvent.

4. Dacă la punctele de mai sus răspunsul a fost dat de istorici și arheologi, cu această întrebare ne aflăm pe un teren de contribuție interdisciplinară (istorie, arheologie, lingvistică, etnografie, folclor). Întrebarea vizează problema spinoasă, în general, a substratului. Că în decursul celor aproximativ 300 de ani de existență celtică în Dacia s-au manifestat influențe reciproce

celto-getice, faptul este dovedit de simbioza de cultură materială pentru care bibliografia arheologică este bogată azi.

Pentru etnografie, amintim contribuția puțin citată a Virginiei Carțianu, *Urme celtice în spiritualitatea și în cultura românească* (București, 1972). Dar, cea care întârzie în mod curios să contribuie la găsirea răspunsului de față, închizând ochii la multele și singurele dovezi arheologice, este lingvistica. Ei i se cere să hotărască dacă, la formarea limbii române au participat și unele elemente celtice. Fiindcă, dacă vorbim de elemente illire sau germanice, puține câte sunt, poate că putem vorbi, în baza datelor de istorie și arheologie, și de câteva, măcar, celtisme, dacă nu elemente celte propriu-zise, păstrate în limba română de la aceste populații așezate în spațiul carpato-danubian, în perioada preromană.

Discuția inițiată cândva de Martin Samuel Möckesch trebuie, în orice caz, redeschisă și, de pe făgașul intuitiv pe care o dirijase acela, ea se cere condusă pe calea impusă de toate datele arheologice și istorice de la Pârvan și până azi.

Tăcerea lingvisticii privind abordarea unor posibile elemente celtice păstrate în română se poate explica numai prin lipsa de corelare care există, câteodată, între datele pe care diferitele discipline le aduc științei în general.

LUI ARON COTRUȘ

PETRE PASCU

*Văd un munte, o căldare,
Brazi văd mulți. Ei mult îmi plac.
Printre brazi, o stâncă. Pare
Și-i a avea tânăr trac,
Trac pe munte-nalt călare.*

*Șeaua-i este piatra tare,
Flori la clop, un roșu mac.
Hățuri are crengi de soare.
Mână Tracul, drept, buimac,
Mână spre afund de zare.*

*Stau privindu-l a mirare,
Stau lângă gigant copac.
Neam, zic, neam e neamul care
Odrăsli un tânăr trac -
Trac pe munte-nalt călare.*

LIMBA DACĂ ÎN ALTĂ VIZIUNE

de AUREL STOICANU

I. PRELIMINARII

Se afirmă că limba geto-dacă e necunoscută. Din ea nu s-ar fi păstrat în limba română (în afara onomasticeii și toponimiei) decât 10-15, 30, 84, 87 sau 160-170 de cuvinte dace «sigure» (după autori; ultima cifră e a lui I. I. Russu, reputatul tracolog) (1). Față de vocabularul român de circa 43.000 de cuvinte (Russu) sau 50.000 (D. Macrea), cifra unui lingvist, de 30 vocabule dace ar reprezenta, față de 50.000, doar 0,04 la sută, procent echivalând cu *dispariția* limbii dace.

Cuvintele dace ar fi, după Russu, următoarele: arbure, argea, baci (?), balaur, baligă, baltă, barză, bască, brad, brâu, brusture, bucur, bunget, buză, căciulă (?), căpușă, căpută, cătun, ceafă (?), copac, creț (?), cruța, curmă, curpăn, cursă, dărâma, daș, druete, fărâma, gard, grădină, gata, gălbează, ghimpe, ghioagă, ghionoaie, grapă, gresie, grumaz, gușă, mal, mazăre, măgură, mărat, mătură, mînz, moș, mugure, murg, năpârcă, pârâu, păstaie, pururea, rînză, sarbăd, scăpăra, scrum, sculă, sâmbure, spânz, sterp, streche, strungă, șale, șopârlă, șut, țap, țarc, vatră, vătui, viezure, zgardă, zgăria (toate existente și în albaneză, pentru rest vezi p. 108 a operei).

Materialul lingvistic traco-dac e păstrat și categorisit de Russu astfel:

- a) inscripția de la Jezerovo, pe un inel de aur, cu litere grecești, scriptio continua (descifrarea Iordache Moldoveanu încă neacceptată unanim),
- b) 57 nume de plante medicinale, păstrate de Dioscoride și Apuleiu,
- c) nume proprii de persoane, triburi, divinități, localități și elemente geografice cunoscute de autori antici,
- d) glose, 70-80 la număr, păstrate de lexicografi (în special Hesychios și Photios) și de alți autori greci,
- e) inscripții, papiri, monete, constituind un important material lingvistic, descoperite în Frigia, Galatia, Lycaonia.

Majoritatea fragmentelor sunt neexplicate etimologic, adică sunt «inutilizabile pentru istoria limbii».

S-a considerat deci că limba dacă a dispărut (0,04 la sută).

Cum însă n-a dispărut și poporul dac - iar popor fără limbă proprie nu există! - s-a emis teza că geto-daca a fost *înlocuită*, dându-i-se, fără întârziere, poporului dac o nouă limbă: latina. S-a spus că limba poporului român urmaș este așadar... *fiica* limbii latine (vulgara), deci soră cu neolatinele: franceza, italiana, spaniola etc. S-ar fi produs o «sinteză», ca de pildă în Galia, între celtă și latină, sau ca în Spania, între latină și iberă.

Teza suferea însă de un viciu de raționament. Ca să se producă o sinteză, e nevoie de cel puțin *două* elemente; în Dacia exista numai *unul* (întrucât se declarase că limba Dacilor dispăruse). Unde e al *doilea* element component? Logic, trebuia să se deducă deci că limba română e pur latină, neputând fi rezultatul unei contopiri a două limbi. Teza purității latine (Petru Maior) e însă respinsă azi, pe bună dreptate, de toți savanții. Ei nu pot ieși din impasul în care au intrat (nici puritate, nici sinteză!).

În afară de aceasta mai intervine un nonsens: limba latină face parte din grupul indoeuropean *centum*, iar traco-daca din grupul *satem*. Nu era așadar posibil transferul de la un grup la altul, această ciudată rocadă. Ar fi trebuit deci să se admită iarăși că poporul dac a adoptat o latină pură, ceea ce nici-un savant n-ar mai îndrăzni să afirme. *Tertium non datur*.

E uimitor că aceste contradicții n-au fost observate de lingviști, români și străini. În toate clasificările făcute, limba tracă (sau traco-frigiană) este trecută ca un grup *separat*, ca și greaca, balto-slava, germanicele etc. și latina, dar în loc să se considere limba română, în mod normal, ca urmașă a tracei, ea e trecută ca urmașă a... latinei.

Explicația cred că trebuie căutată în *asemănarea* frapantă a latinei cu româna, care a derutat pe străini (la Români s-a adăugat și sentimentul patriotic al latiniștilor, care voiau să asigure o origine «nobilă» neamului, pentru a o opune străinilor care îi subjugaseră și-i desconsiderau). A intervenit și lipsa neobișnuită de documente privitoare la acea epocă îndepărtată (și întârzierea descoperirilor arheologiei), care încuraja pe cercetători (nevoiți să se mulțumească astfel cu surogatul asemănării. Teza a devenit apoi o tradiție și dăinuie, în virtutea inerției, întrucât nimeni n-o mai pune în discuție.

Ieșirea din înfundătura de mai sus nu poate fi decât într-o *nouă așezare* a problemei; în recunoașterea faptului că limba Dacilor n-a dispărut, nu era posibil să dispară așa de fulgerător (în 165 de ani, ba, după unii, în 150), că de altfel limbile nu mor, dovedind pretutindeni o longevitate extraordinară, că Dacii nu erau o populație minusculă dispusă să și-o părăsească. Apoi mai existau și Dacii liberi, așa că a supraviețuit, dăinuiește încă. Unde?

Lucrarea de față se străduiește să arate că ea trăiește în însăși limba română, moștenitoare a limbii dace (care e deci o străromână).

Lucrarea se mai străduiește să demonstreze că asemănarea limbii noastre cu latina, «latinitatea» românei, se datorește unui factor mai înalt - nu al derivării ei din latină ca fiică, împreună cu neolatinele, ci faptului că limba traco-dacă era înrudită ea însăși cu latina, erau surori, de la obârșii, din aceeași familie indoeuropeană, din proto-latină (termen de fapt impropriu și

derutant) ori protoariană. În consecință nu ar trebui nicidecum să regretăm că româna nu mai e soră cu franceza etc. (care o privesc de altfel condescendent, ca pe o cenușareasă). Ea dobândește o poziție mai înaltă și mai demnă în familia indoeuropeană, un alt rang, neolatinele devenindu-i nepoate (ea însăși cu vitalitate neobișnuită, unitate și longevitate bimilenară în vitrege condiții). Prestigiul ei iese sporit, pe picior de egalitate cu latina.

Lucrurile acestea, prezentând o extremă importanță pentru limba și neamul românesc, și fiind extrem de complicate, necesită încă aprofundate cercetări în discipline foarte variate, ca lingvistica, istoria, arheologia, antropologia, folclorul, numismatica, epigrafia, muzicologia, cartografia, comparatistica etc. De aceea, la sfârșitul lucrării propun înființarea unui colectiv (consiliu, comitet) care să se ocupe îndeaproape cu problemele *Dacologiei* și să le desăvârșească, pornind de la teza nouă, a dăinuirii geto-dacei.

Socotesc studiul de față ca o contribuție la viitoarea operă colectivă a specialiștilor. Pentru a fi într-adevăr util, am încercat a-l face cât mai cuprinzător cu putință. Am expus deci cât mai complet opiniile, de multe ori cu totul contradictorii, prezentând adică atât propriile mele argumente în favoarea permanenței geto-dacei, cât și pe cele ale adversarilor acesteia (adunate și sistematizate, după știința mea, pentru prima oară). Am încercat să fac din această lucrare o *sumă* a argumentației, pro și contra, devenind astfel folositoare tuturor.

Expunând noua teză - româna soră, prin traco-getă, cu latina - nu-mi ascund îngrijorarea. Aș fi fericit dacă cititorii, prin receptarea noului, ar dezminți afirmarea lui G. V. Childe că «oamenii se cramponează cu încăpățănare de vechile tradiții și le pare neplăcută orice schimbare. Punctul mort al conservatorismului - format în mare parte din lene și din lipsă de curaj în fața constrângerii penibile a adevăratei gândiri - a întârziat cu siguranță progresul». (*Făurirea civilizației*, p. 51)(2).

Îmi pare în același sens și judecata lui Tucidide (fiul tracului Oloros): «Într-adevăr, oamenii primesc unii de la alții tradițiile despre faptele săvârșite mai înainte, fără să le cerceteze dacă s-au petrecut în cetatea lor». Și cel mai mare istoric al antichității continua: «Mulțimea nu se ostenește cu căutarea adevărului, ci oamenii își întorc mai curând privirea spre cele ce nu le aduc osteneală». (*Războiul peloponesiac*, I, 20).

Cartea aceasta, adresându-se mai întâi judecății unui public mai mult decât cultivat, sunt sigur că el «se va osteni în căutarea adevărului», la care de altfel mă străduiesc să-l incit pe cât îmi stă în putință. Mă străduiesc să mi-l fac aliat, întrucât în fața noastră opiniile preconceptione ne stau împotriva, ca perfidele capete ale unei hidre, care renasc iarăși și iarăși. Ele nu trebuie numai retezate, ci arse cu fierul roșu, ca să nu mai bareze calea spre adevărul din spatele lor.

SEMANTICA TOPONOMASTICEI DE ÎNCEPUT A ȚĂRILOR ROMÂNEȘTI

de Dr. GABRIEL ILIESCU

Elucidarea etimologiei etno-toponimului de Basarabi - Basarabie îi apare lui Manole Neagoe într-un studiu introductiv la *Istoria critică a Românilor* de Bogdan Petriceicu Hasdeu (1984) una dintre cele mai controversate probleme din istoria românească.

Numai B. P. Hasdeu emite nu mai puțin de trei ipoteze despre această problemă, infirmate pe rând de contemporanii săi sau de istoriografia contemporană. Hasdeu face însă și analiza etimologiei populare căreia îi subliniază labilitatea și-i neagă orice valoare ca sursă istorică, ceea ce nu a trezit decât nedumeriri.

Numele întemeietorului Țării Românești este altă problemă controversată care nici până azi nu a găsit o rezolvare care să întrunească adeziunea tuturor istoricilor noștri. Tot Manole Neagoe, care face această afirmație, susține de altfel că aceasta nu înseamnă că problema Basarabilor este încheiată.

Hasdeu dezbate și problema lui Negru Vodă afirmând strânsă legătură dintre numele eroului mitic și Basarabia. Meritul mare al lui Hasdeu, chiar dacă concluziile sale n-au fost acceptate de istoriografia românească, a fost acela de a pune în circulație câteva informații necunoscute până atunci.

El este cel care descoperă stema cu cele trei capete de negri, semnaleză pe Bezerem-ban de la 1241 din Cronică lui Rașid-od Din și pe Basarabeni de la 1259, alcătuiindu-și din aceste trei elemente întreaga explicație a cuvântului Basarabia. Hasdeu avusese la dispoziție și Cronică Țării Românești în care Basarabii erau considerați bani și stăpânitori ai ținuturilor de peste Olt înainte de întemeierea Țării Românești.

Deși în urma studiilor lui Aurel Decei «Bezerem-ban» a fost scos din istoria noastră, nu s-a discutat încă în profunzime cel de-al doilea document reprodus de Hasdeu în sprijinul Basarabilor în secolul al XIII-lea și anume «Annales Polonorum vetustiores», în care se arată, referindu-se la anul 1259, că Tătarii «subjugatii Bessarebenis, Lithvanis, Ruthenis et aliis gentibus, San-domiercz Castrum Capiunt...». Ipoteza cumană despre etimologia Basarabilor a fost susținută de Nicolae Iorga, Constantin C. Giurescu și Aurel Decei.

După cercetările lui Aurel Decei, care împarte cuvântul în *Bazar* și *Aba*, este vorba de un nume propriu turc, moștenit de la Cumani, care vorbeau turca. El este constituit din *Bazar* + *Aba*, primul termen fiind aoristul bazar al verbului *basmak* = *a presa, a domina*, iar al doilea, corespondentul numelui *tată*. Decei mai face și următoarea precizare: «totuși trebuie evitată confuzia asupra etnicității lor (adică a Basarabilor, s.n.). Ambii, tatăl și fiul (adică Tihomir și Basarab I) erau deja românizați». (Sic).

De ce face Aurel Decei aceste propuneri? Pentru că în 1931, A. Verres afirmase în «Revista Istorică Română» că: «La sfârșitul veacului al XIII-lea, familia Basarabilor, cu o mână de oameni veniți de pe plaiurile dintre Prut și Siret, pe care au locuit cine știe câte secole cu Cumanii, au «cucerit» (Sic) poporul român aflat pe șesul Dunării, alcătuind acolo un stat».

Dar aceste afirmații gratuite sunt exact contrariul cercetărilor istorice ale lui B. P. Hasdeu, afirmațiilor de mai târziu ale lui Gheorghe Brătianu, precum și tradiției istorice consemnate în *Cronica Țării Românești*, care arată că Basarabii nu vin din răsărit, ci din nord-vest, din ținuturile nordice din Oltenia, țara Hațegului și Făgărașului, unde găsim numeroase antroponime vechi cu numele Basaraba. Probă că geograful Ion Conea, în lucrarea *Basarabii din Argeș* (1935), afirmă că «vatra numelui Basaraba pe pământul românesc este în Hațeg și Hunedoara». Acolo îi pomenesc documentele trecutului. De acolo au luat două direcții: spre Banat și Oltenia și ulterior spre Argeș, unde-i vom găsi pe întemeietorii dinastiei domnești a Basarabilor: Tihomir și celebrul său fiu Basarab I cel Mare, învingătorul lui Carol Robert, regele Ungariei, la 1330, la Posada (cf. *Cronica pictată* de la Viena).

Dar unii dintre istoricii noștri nu au apreciat prea mult ipoteza geografului Ion Conea. Manole Neagoe însuși, în zilele noastre, consideră că nu avem nici un document care să ateste o coabitare româno-cumană în Transilvania.

În Diploma Ioaniților, Cumania începea la răsărit de Olt, acolo unde exista în vremea aceea și o formație politică românească - voievodatul lui Seneslau.

Hasdeu - după ce explică în maniera sa existența unei Kara Ulag, demonstrat «geometric» (s.n.) România: Araby = Tătăria - Cumania, presupuneri care nu au convins însă pe nimeni -, trece la explicarea punctului cel mai «scabros» din istoria Țării Românești, existența a doi Negru Vodă «unul concret și celălalt abstract», un Negru real - Radu Vodă și unul «ideal, mitic», Negru Vodă.

Aceasta este deci altă problemă controversată din istoria noastră ce nu și-a găsit rezolvarea.

Azi se știe că Hasdeu a fost primul adversar al legendei lui Negru Vodă. Tot el l-a identificat pe miticul Negru Vodă cu realul Radu Negru, punct de vedere împărțit de unii istorici până în zilele noastre.

«Confuzia cronicarilor au produs o monstruoasă enigmă, semiadevăr, semiminciună din cauza căreia a fost peste puțință a străbate până azi misterul primei formațiuni a statului basarabesc» (B. P. Hasdeu, p. 169). Cele

două date propuse de cronicari ca moment al întemeierii - anul 1215 și anul 1290 - sunt o invenție a cronicarilor, iar vinovatul principal este Radu Greceanu.

B. P. Hasdeu are meritul de a fi fost primul nostru istoric modern care a demonstrat și persistența elementului dac în provincia romană Dacia, creată de Traian în nordul Dunării și în spațiul intracarpatic: «Această nouă naționalitate daco-română s-a născut mai cu seamă în Oltenia și dincolo de Carpați, în Banat și în Hațeg, deoarece stăpânirea și colonizarea au fost mai temeinice în această zonă și mai ales pentru că aici s-au păstrat mai bine elementele arhaice de origine daco-latină».

Cu privire la raporturile dintre Români și Slavi în evul mediu, B. P. Hasdeu îi cantonează pe Slavi mai la răsărit de Olt și numai în zona de câmpie, centrul puterii lor fiind undeva pe Ialomița, mai deși fiind la gurile râurilor Ialomița și Dâmbovița - nume slave acestea, care au schimbat vechile denumiri daco-romane din *Geografia* lui Ptolemeu, Araros pentru Ialomița și Niparis pentru Dâmbovița.

Hasdeu combate și exagerările slaviștilor contemporani, unii dintre ei identificându-i pe Daci cu Slavii care descopereau în inima Daciei romanizate un râu a cărui etimologie este slavă - Cerna.

Folosind filologia comparată, Hasdeu demonstrează că Cerna este dacicul Taierna și nu slavul Zrno. Dierna, Zărna au devenit Cerna abia între 1.000 - 1.300, după introducerea alfabetului cirilic.

«*Istoria critică a Românilor* este o operă exemplară privind cercetarea zonelor de interferență a științelor umanistice», afirmă prof. Grigore Brâncuș, care a îngrijit reeditarea din 1984 a operei lui Hasdeu. Lingvistul află în această operă probleme fundamentale ale istoriei limbii române: originea latină a limbii, aportul substratului traco-dac, raporturile cu albaneza, absența elementelor vechi germanice, caracterul influenței slave, unitatea dialectală a limbii române, la care se adaugă denumirile istorice ale Țării Românești. Faptele de limbă sunt văzute prin perspectiva istoricului, elemente indispensabile pentru elucidarea problemelor cardinale ale istoriei Românilor - geneza, vechimea și continuitatea lor până azi în teritoriul Daciei lui Traian.

Prof. Gr. Brâncuș scoate în evidență și dovezile aduse de B. P. Hasdeu în favoarea ipotezei transmisiunii directe din substrat a hidronimiei majore românești și care fuseseră intuite parțial acum un secol de marele nostru învățat.

Tocmai de la această hidronimie antică ne vom inspira și noi pentru a discuta semantica denumirilor istorice ale Țării Românești. Prof. Brâncuș apreciază că față de aportul lui Hasdeu nu cunoaște să se fi adus mai târziu lucruri noi pentru elucidarea etimologiei cuvântului *vlah*, de la care s-a format numele *Vlahia*.

După Hasdeu, *vlah* este la origine un termen «germanic», cu înțeles de «stăpân», referitor la Romani și la descendenții Romanilor. Limbile slave au împrumutat cuvântul din limbile germanice. *Vlahia* - derivat din vlah - este

numele țării, dat de Slavi, o traducere a termenului indigen Țara Românească.

După Constantin C. Giurescu, *vlah* e termenul cu care Slavii numeau pe romanici, deci și pe Români.

În peninsula Balcanică, *vlah* a devenit sinonim cu *păstor*, din cauză că păstoritul era îndeletnicirea de bază a Românilor sud-dunăreni.

Reeditarea, în anii precedenți, a unor monografii istorice importante, ca *Istoria critică a Românilor* de B. P. Hasdeu, *Tradiția istorică despre întemeierea Statelor Românești* de Gheorghe I. Brătianu și culegerea de studii *Relații româno-orientale* de Aurel Decei a reactualizat într-un fel problema vechilor denumiri ale țărilor românești și ne-au atras atenția asupra eforturilor făcute de cercetătorii români de a clarifica treptat semantica toponomastice de început a țărilor românești: Vlahii - Vlahiile, cu toate variantele lor, ori noi ipoteze despre Basarab, Basarabi, Țara Românească, altele decât neinspirata ipoteză cumană.

Revista «Noi Tracii» de la Milano mi-a publicat un mic studiu despre *Semantica toponomastice geto-dace*, unde găseam un mic fir de lumină analogic și pentru problema pe care dorim să o analizăm acum în legătură cu antroponimul de *Basarab, Basarabi, Țara Românească*.

E drept că marele Hasdeu ne oferă o informație enciclopedică asupra acestei probleme. Concluziile sale au fost însă cernute de către contemporanii săi Xenopol și Onciul și unele respinse chiar, ca ipoteza sa despre «Bazarban» prin Aurel Decei, care o discută și mai recent într-un studiu apărut în «Revue Roumaine d'Histoire», tome XIII (1973).

Despre ce este vorba la Hasdeu și ce modificare propune Decei? B. P. Hasdeu propune în prima ediție a *Istoriei critice* din 1873, etimologia antroponimului *Basarab*, pornind printr-o primă manieră de la cuvântul grec *Basilios (Rege)*. Dar la această ipoteză puțin verosimilă Hasdeu renunță singur în ediția a doua a cărții sale în care propune antroponimul respectiv descompus în *Bas* și *Arab*, considerându-l cuvânt autohton românesc. Consideră că semantica presupuselor *arab, arabă* nu poate fi alta decât referință la culoare, indicând aspectul de *negru, neagră*. În sprijinul afirmațiilor sale găsește niște reprezentări heraldice medievale cu capete de negri, pe care succesorii săi le-au considerat însă apocrife.

Contemporanii lui Hasdeu au considerat prefixul *bas - baș* ca reprezentând o influență secundară turcică-cumană, în sensul de *șef stăpânitor (vodă, voevod)*.

Deci, Hasdeu, cu intuiția sa genială, găsește că BAS-ARAB = NEGRU VODĂ.

Contemporanii și succesorii săi imediați înclină în majoritate pentru o etimologie *probabil cumană* a numelui de Băsărabă, cu toate că continuă să vadă în numele acestuia cea mai veche și mai autentică, ca origine, familie românească.

Numai Gheorghe I. Brătianu, cu obiectivitatea sa caracteristică, acceptă cu rezervă «ipoteza cumană» pentru etimologia Basarabilor,

afirmând că aceasta ar putea fi ... și o alta.

Acest punct de vedere perfect obiectiv, care lasă o porțiță de ieșire pentru noi studii asupra acestei probleme, ne permite și nouă să încercăm să lămurim această «tenebroasă cestiune», după cum se exprima odinioară Hasdeu.

Noi pornim la drum cu o ipoteză nouă și anume că pentru a găsi etimologia exactă a acestui antroponim, cuvânt compus, al cărui sens trebuie să fie peiorativ, îl putem împărți în alt mod: BASA - RAB(A).

Dar înainte de a purcede la această analiză logică, amintesc și ipoteza mai nouă a lui Aurel Decei, care, discutând etimologia și semantica antroponimului *Basarab*, îl împarte în *Basar-aba*, presupunându-i tot o etimologie turcică-cumanică, cu înțeles de *părinte dominator*, în limba turcă veche. Această ipoteză, ingenioasă în construcția sa, ne lasă nedumeriți: de ce trebuie ca Basarab al nostru să poarte nume turco-cuman?

Dar înainte de a încerca să construim propria noastră ipoteză, trebuie să stabilim de la ce premize obiective pornim. Numai acestea pot constitui «muncile lui Hercule». Mai ales că Hasdeu, în a treia sa manieră, propune o a treia ipoteză asupra etimologiei lui Basarab-Basarabi, pornind de la cuvântul greco-trac *Bassa-reus*: «acoperit cu piele de vulpe» (pe cap? pe corp?), «șiret ca o vulpe» - peiorativ? Hasdeu nu ne dă prea multe lămuriri. Desigur că nici această ipoteză a sa nu este susținută cu argumente științifice obiective.

Hasdeu refuzase în timp și etimologia propusă de alți cercetători mai vechi sau contemporani cu el, fie de la tribul tracic al Bessilor din Haemus, fie de la triburile Bastarne, ironizând incisiv chiar pe marele Cantemir.

Dar să ne întoarcem la ipoteza noastră, împărțind cuvântul în BASA-RAB(A). Partea a doua a cuvântului, *rab(a)* am găsit-o în semantica unor hidro-toponime în Dacia antică și anume în numele râului *Rabon* = *fluviul* «negru» din *Geografia* lui Ptolemeu. Deși numele lui Rabon nu ni s-a păstrat, el fiind înlocuit - așa cum arătat și Hasdeu - prin *Gil - Jil - Jiu* (de la un afluent al Rabonului Gil-Ort), este clar că semantica noului fonem este aceeași: Gil Jil - Jiu înseamnă tot râul întunecat, negru.

La Iordannes Gil - Pil = Crișul Negru. Deci, fonemele de *Rab* și *Gil* sunt cvasi-echivalente și au semnificația de râu negru, întunecat.

Că semantica de *negru, întunecat* vine de la întunecimea codrilor(?), de pe văile afluenților Rabonului sau de la terenurile carbonifere în suprafață descoperite de pe Valea Jiului (?) sau de la «negreața» figurilor războinicilor daci ori daco-romani și mai târziu români medievali, pletoși și bărboși și cu pielea întunecată - tanată de aer, care cutreierau în sus și în jos, călare ori pe jos, drumurile văilor râurilor de munte - are mai puțină importanță de stabilit. Și astăzi există un deal «negru» între Curtea de Argeș, Pitești și Râmnicu Vâlcea.

Dacă am stabilit că semantica lui *rab* nu poate fi alta decât aceea de *negru*, ea va fi obligatoriu aceeași și în antroponimul celebru *Basa-rab(a)*.

Deja Hasdeu, cu intuiția sa extraordinară, presupusese că negreața, negrul ar veni de la particula *araba*. Coincidență?!

Explicație incorectă însă pe linie de lingvistică.

Ajungem acum la etimologia primei particule din numele *Basarab(a)* -*BASA*, care se dovedește a fi cea mai greu de explicat. Dacă ar fi scrisă cu doi S - Bassa -, am remarca că expresia poate fi găsită în denumirea pe care Turcii o dădeau vizirului - al bassâ, dar numele de Basarab are un singur S, și ori de câte ori apare în timp cu doi S este greșit. Trebuie căutată în altă parte sursa lui Basa.

Mai observăm că pentru a desemna țările române, Muntenia și Moldova, s-au dat și denumiri de Valahia ori Vlahia Mare și Mică, iar Românilor li se mai zicea și Valahi sau Vlahi.

Intenția noastră nu este să discutăm din nou semantica cuvintelor *Vlah*, *Vlahie*, care nu apare clară nici până azi.

Popoarele vecine și chiar mai îndepărtate cu Țara Românească au denumit fiecare aproape asemănător poporul și Țara Românească: *Blac-Blaci*, *Blas-Blasi*, sunt variantele cele mai importante din cronicile maghiare scrise de notarul anonim al regelui Bela - în limba latină, *Blahoi*, *Blachi*, *Balak* - pornind de la textele bizantine, *Walachen*, *Walachei* - în textele germane, *Vlahi*, *Volohi* - pornind de la cronicile rusești, apoi *Olah* - în limba maghiară, *Ulag* în cronicile mongole, *Iflak* - în cele turce etc., etc.

De aceea se complică și mai mult denumirile poporului și țărilor românești, când la numele de Vlahi, Vlahie se adaugă și expresia peiorativă de Vlahie neagră, Cara iflak etc. Aceasta înseamnă că la expresia peiorativă de Vlahie neagră vom avea și un etnonim și chiar un antroponim peiorativ compus de negru - Vlahii negri, Vlahul negru.

Cum poporul român a conviețuit cel mai mult cu Slavii, dintre toate popoarele migratoare, a adoptat de la aceștia scrierea cirilică și expresiile de Vlah, Vlahie în fonetica slavă: B - V. Noi ne îndoim însă că această fonetică slavă este primordială. În egală măsură sunt demonstrative denumirile vechi teritoriale de Vlașca ori Pădurile Vlăsiei, care vin de la forma latină, după cum am văzut: Blasi cu B - V.

Trebuie să ne întoarcem la epoca de început a voievodatelor românești din Ardeal și Țara Românească, consemnate în Cronicile românești ale anonimului (P), scrise în limba latină, unde apare: «ubi *Gelou* quidam *Blacus* dominium tenebat» (XXIV. *De Terra Ultrasilvana...*) și în XXV. *De prudentia Tuhuti* «quia essent *Blasii* et *Sclavi*... et dux eorum *Geleou*» și XXVI. *Tunc Tuhutum... contra Gelou ducem pugnare... Gelou ducem Blacorum;... Gelou vero dux Ultrasilvanis*».

După cum vedem, lui Gelu, ducele Românilor sau Blacilor sau Blasilor din Ardealul de nord, îi găsim aceeași semantică autohtonă de *ducele negru* sau tot un fel de *Negru Vodă*. Deci Gelu de la Gilău nu poate avea decât tot semnificația de *negru*, *întunecat* = *gil*, *gelou*. Aceeași semantică a numelui o vom găsi voievodului de mai târziu, Gyla. Mai amintesc și de voievodatele românești ale lui Litovoi în țara *Litua*, țara Oltului (Alutia) și voievodatul muntean de nord al lui Seneslav. Dar să nu ne pierdem în amănunte istorice. Și în Peninsula Balcanică ia naștere imperiul (țaratul) Româno-Bulgar al

Asăneștilor, dinastie considerată vlahă de origine. Lui Ioniță i se zicea, printre altele, *Ioanitiu le Blas*. Dar populația română din Peninsula Balcanică, mai puțin numeroasă, se va dilua încetul cu încetul în masa greco-bulgaro-sârbă. Reamintim că antropo-toponimul de *Vlah*, *Vlahie* apare în toponimele balcanice în sute de exemplare. Dar, așa cum remarca Hasdeu și alți cercetători, toate aceste denumiri - *Blaci*, *Blasi*, *Vlahi*, *Valahi*, *Olahi*, *Ulagi*, *Ulaki* au și un înțeles peiorativ de veche populație traco-dacică romanizată, care se va ocupa mai apoi - mai ales în timpul migrației popoarelor, de la Goți, la Slavi și Tătari - cu păstoritul. Ei sunt urmași ai *pastores romanorum*. Poporul român are cuvinte echivalente pe *păstor*, *cioban*, *baci*. *Păstor* derivă din limba latină, *cioban* din limba turcă. Pentru *baci* lingviștii noștri nu au găsit să consemneze decât o etimologie necunoscută?!

Cea mai celebră echivalare de epocă a cuvântului *cioban* cu *baci* o găsim în eposul Mioriței: «Ciobanul ungurean, cu cel vrâncean și cu cel moldovean» devin în versurile imediat următoare «*Baciul* ungurean, cu cel vrâncean și cu cel moldovean».

Această echivalare perfectă ne dă de gândit că aceste termene ale vieții pastorale trebuie să fi circulat în țările românești cam în același timp. În perioada care ne interesează pe noi, adică aceea de începuturi și consolidare a țărilor românești, din secolele XIV-XV, poate că existau deja.

În orice caz, dacă ar fi să socotim cuvântul BACI nu de etimologie necunoscută, ci probabil derivat din limba autohtonilor traco-daci romanizați, nu găsim alt cuvânt din care să poată fi derivat decât din etnonimul care circula în epocă, din etnonimul de *Blaci*.

E posibil ca *baci* să derive din *blaci*. Cum? Prin velarizarea lui BL urmată de vocalizarea în BACI. Deci, noi găsim că din expresia daco-romană de *blaci* poate să fi derivat cuvântul românesc de *baci*.

Putem merge cu ipotezele noastre logice mai departe. Dacă din cuvântul *blaci* putem obține cuvântul *baci*, atunci și din varianta de *blasi*, consemnată tot în Cronică anonimului (P), putem obține prin velarizarea lui BL, urmată de vocalizare în BASI. Cu această formă coruptă, *Blasi* - *Basi* rămânem tot în cadrul unui etnonim peiorativ. De la această formă coruptă ipotetică de *Basi*, care evident, reprezintă tot etnonimul, singularul devine un posibil *Basa*.

Și dacă raționamentul este corect, atunci semantica formei singulare *Basa* (de la *Basa-rab*), rămâne să fie tradusă prin *Vlahul*.

Ajungem astfel la o extraordinară afirmație semantică, corectă derivată lingvistic:

BASA-RAB(A) = VLAHUL (Blas-Basa) NEGRU, adică tot la intuiția genială a lui Hasdeu: *Basarab* = *Negru Vodă*.

Numai că explicația noastră semantică este mai precisă:

Exit BAS-ARABA; exit și BAZAR-ABA după BAZARAM-BAN.

Înțelegem imediat, grație acestei echivalări semantice - *Basa-rab* = *Vlahul* (*Blas-Basa*) *cel negru* - de ce numele *Basarab I*, întemeietorul Țării Românești independente, devine automat *Negru Vodă* al tradiției istorice. Numele Mare-

lui Basarab este consemnat în *Cronica Pictum*, vieneză, care descrie victoria de la Posada a lui Basarab cel Mare asupra armatei ungurești și transilvane comandată de trufașul Carol Robert.

Acceptarea ipotezelor noastre etimologice asupra echivalării Basa-rab(a) = Valahul (Blas-Basa) cel Negru are și o implicație secundară, arătând de ce apare și un al doilea «Radu Negru Voievod» în fruntea pomelnicului de la biserica domnească Sf. Nicolae din Curtea de Argeș.

Orice succesori pe linie basarabească al Marelui Basarab I devine semnificativ-peiorativ și un «Negru Vodă», ca poreclă, de la primul, la ultimul Basarab.

Ori știm că dinastia Basarabilor a durat pe tronul Țării Românești peste 300 de ani, iar pe tronul Moldovei, din timpul lui Petru Șchiopul, ca să nu mai vorbim de stirpele feminine, care devin soțiile Mușatinilor Moldovei chiar din timpul lui Ștefan cel Mare. Maria Munteanca este mama succesorului lui Ștefan, Bogdan etc.

Înțelegem acum și importanța reluării discuției de către Gheorghe Brătianu despre descălecatul lui Negru Vodă în Țara Românească, consemnat de tradiția istorică în vechile cronicile românești, precum și ce trebuie să înțelegem prin «Negru Vodă», ori prin «descălecatul» lui Negru Vodă în Țara Românească. Înțelegem, în sfârșit, și de ce etno-toponimul de Basarabi și Basarabie se echivalează cu etno-toponimul de «Vlahi Negri» și «Vlahie Neagră» și de ce devenim pentru popoarele vecine Kara Vlahis, Kara Bogdan, Kara Ulag, Maurovlahia etc.

Că etno-antroponimul Basarabi-Basarab trebuie să fi circulat foarte mult în Țara Românească, ori prin ducatele Făgărașului și ale Țării Hațegului, care au aparținut mai multă vreme Basarabilor, - ni se pare normal.

Și iată că ipoteza geografului român Ion Conea, care consemnează multiple antroponime cu numele de Basarabi în Țara Hațegului, Făgărașului și în Oltenia, încă de la începutul independenței statului românesc și chiar înainte de aceasta, vine să confirme vechimea numelui de Basarab, pe care, în sfârșit, îl înțelegem că este neoaș românesc. Nu mai trebuie să căutăm originea Basarabilor în ipoteza cumano-turcă, ce se dovedește a fi complet gratuită și aberantă.

Să rezumăm: din traco-romanitatea târzie a cuvintelor Blac-Balci obținem derivația cuvântului Baci, atestat în eposul Mioriței ca echivalent cu cioban. Dintr-un descântec din Oltenia (sec. XIX), care are prototipul în opera medicului Marcellus Empiricus din secolul al V-lea, *De medicamentis*, aflăm echivalența dintre păstori și ciobani: «Pastores te invenerunt... = ciobănașii te aflară». Așadar, aceeași semantică clară este evidentă pentru păstori, ciobani și baci.

Din *Cronica* notarului anonim reiese că în limba cancelariilor occidentale (în latină) pentru desemnarea populației autohtone de origine traco-daco-romană se foloseau termenii Blac, Blaci și Blas, Blasi.

Din acești termeni latini oținem, prin citirea de către Slavi a lui B - V, formele de Vlac, Vlah, Vlahi și Vlas, Vlasi, evidențiați mai ales în Vlășia, Vlașca.

De la formele germane și slave de Walachen, Vlahti, Volohi s-au obținut etno-toponimele de Vlahie, Valahie, Valachie etc.

Cum au apărut cuvintele Basarab(a), Basarabi, Țara Basarabească?

Din cuvântul compus, de origine română, probabil din substratul traco-dacic BASA-RAB(A), prima parte a cuvântului BASA are semnificația unui posibil Blas, Vlah, iar a doua parte, RAB(A) are semnificația unui posibil negru.

Deci BASARAB = VLAHUL (Blas, Basa) CEL NEGRU = Negru Vodă, așa cum o afirmase intuitiv, încă de la început, B. P. Hasdeu.

Odată stabilită această semnificație exactă, înțelegem și denumirile peiorative date de popoarele înconjurătoare pentru țara și poporul românesc - Vlahti negri, Vlahia Neagră, Maurovlahti, Karaiflak, Karaulagi, Karabogdan etc.

Înțelegem astfel și de ce tradiția istorică românească în vechile cronici a numit pe Basarab cel Mare Negru Vodă, referindu-se la «descălecat».

Înțelegem și confuzia «tardivă» dintre Negru Vodă și urmașul al treilea al acestuia, Radu Negru Voievod, așa cum l-au consemnat unele pomelnice și unele cronicile tardive.

Redacția mulțumește colaboratorilor pentru materialele trimise și recomandă ca articolele să fie clare, concise, cu material ilustrativ. Fiecare autor își asumă responsabilitatea ipotezelor enunțate și a exactității datelor.

Întrucât revista Noi Tracii a devenit organ al Centrului European de Studii Trace, articolele pot fi trimise și în limbi de largă circulație - engleză, franceză, germană, spaniolă, italiană.

Colaboratorii din România pot trimite manuscrisele dactilografiate și atent corectate și la adresa: Ion Coja, Căsuța poștală 73-17, București.

IPOTEZĂ PRIVIND ETIMOLOGIA ANTICULUI TOPONIM «TARTESSOS»

de GEORGE VAIDA și IONEL CIONCHIN

«Dell'Iberia si dice che la prima civiltà sviluppata in questa terra è stata quella dei Tartessi»...
(Europaeus, *Etruscan and the Traco-Tartessian connections*, in «Noi Tracii», nr. 126, Mai, 1985, p. 3)

Despre Etrusci și despre Tartesieni s-a scris și s-a discutat de cele mai multe ori în contradictoriu. În ultima vreme, tot mai multe voci autorizate în materie înclină spre părerea ce susține o origine indo-europeană pentru ambele popoare, considerându-le ca izvorând dintr-o tulpină traco-etruscoidă.

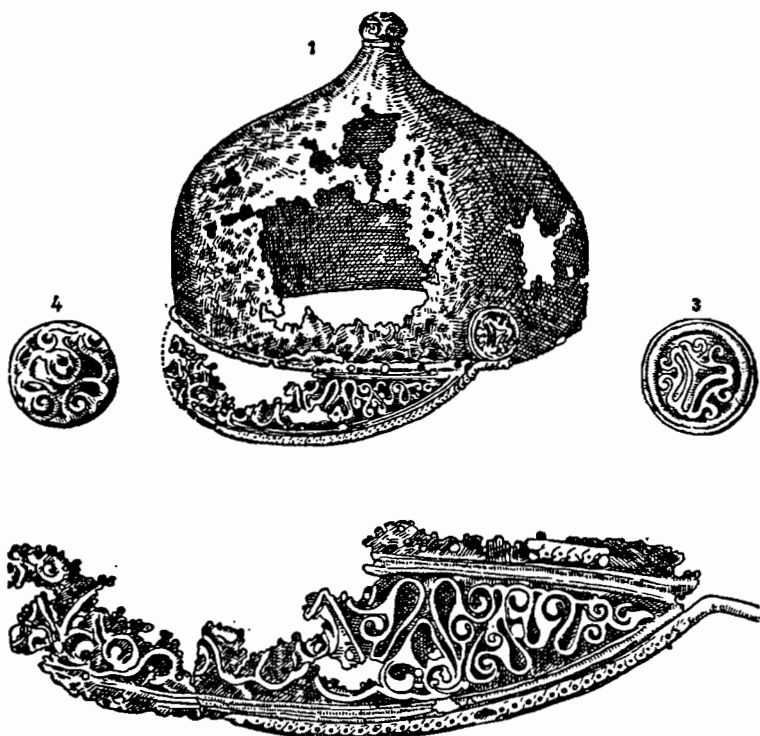
Articolul de față îl dedicăm analizei etnonimului *Tartessos*, ce denușește și cetatea situată în antichitate pe coasta de vest a Iberiei.

Ideea acestei analize ne-a fost sugerată de unele apropieri lexicale între limba de substrat preelenic din jurul Troiei și unele cuvinte celtice. Chiar *Troia* avea accepțiunea de «întăritură», iar forma *Troada* se aseamănă izbitor cu celto-bretonul *Troiad* (ocol). Se știe că întăriturile preistorice erau *circulare, înconjurând* o proeminență ce domina zona ambientală. Deci similitudinea fonetică este confirmată prin cea semantică.

În secolul al XII-lea î.e.n., când Troia și-a încetat existența, probabil că etnogeneza celtă încă nici nu avusese loc. În orice caz, Celții aveau să apară în istorie mult mai târziu și în nici un caz în Asia Mică. Dar limbile celtice (căci au fost mai multe) se asemănau cu cele tracice, Celții fiind «Traci în a doua generație» (Noi Tracii, nr. 127, Iunie 1985, p. 8). Concluzia ce se impune, și din alte analize, este aceea că Troienii vorbeau o limbă tracică.

Luând limbile celtice ca limbi de referință și presupunând că Etruscii au fost urmași ai Troienilor, procedăm la o comparație etrusco-celtică.

În general, în limbile vechi așezările omenești se denumeau printr-un cuvânt cu accepțiunea de *aglomerare*. Însuși latinul *vicus* a avut această accepțiune în proto-latină, după cum ne convinge arhaica irlandeză prin verbul *figh* (în irlandeză *v* este înlocuit cu *f*), tradus în engleză: *to put together, to contrive, to compose*. Vechea denumire a localității Cisra, zisă și Caere (în latină *Caere* nu are nici o semnificație), pare să exprime același lucru: irl. *caor* însemnează, printre altele, și *ghem*, ceea ce ne evocă românescul *caier* (ghem din fibre netoarse), *încăierare* (învălmășeală cu bătaie), dar și etrusca *Dicaerchia* (azi Pozzuoli). Dacă aceste comparații nu sunt suficient de convingătoare, vom oferi traducerea bretonă a latinului *Pagus Civitatis*, care sună și se scrie *Pou Kaer*. (Jean Markale, *Histoire secrète de la Bretagne*, Paris, 1977, p. 61).



Obiecte celtice din mormântul de la Silivaș

(Foto din Vasile Pârvan, *Dacia*, București, 1972, p. 107)

Dacă am aflat înrudirea (peste secole) troiano-celtă, care indică înruderile limbilor respective cu tracica, vom însemna A - troian, B - trac, C - celt. Dacă A este înrudit cu B și B este înrudit cu C, reiese că A este înrudit cu C.

În al doilea exemplu, vom nota: D - irlandez, E - etrusc, F - daco-român, iar pentru celt - C. În consecință, dacă D este înrudit cu E, E este înrudit cu F, F este înrudit cu C, prin acest ultim C, fiecare componentă a seriei D, E, F este înrudită cu fiecare componentă a seriei A, B, C. Astfel se demonstrează - până acum contestată - indo-europenitate a etruscei, dar și înrudirea ei cu troiana, din care se pare că descindea. De altfel, *Eneida* lui Virgiliu nu istorisește aventurile unor Latini, ci tribulațiile unui trib de troieni, denumit *Thursa*, până la acostarea pe țărmul italic.

În temeiul celor 1700 de similitudini lexicale daco-irlandeze, dacă analizăm cuvântul românesc *seară*, care se aseamănă cu sinonimul său latin *sera*, îl găsim cel puțin tot atât de asemănător cu adverbul irlandez *siar* (spre asfințit), prin care se demonstrează existența unei probabile forme *sear* în dacă. Accepțiunea de «spre asfințit» cuprinde ambele noțiuni de «spre vest», cât și pe cea de «spre apusul soarelui», adică «spre seară». Dacă vom compara salutul românesc *bună seara* cu corespondentul său iberic *buenas tardes*, vom remarca înlocuirea lui *seara cu tardes*, care, în acest caz, ar trebui să preia toate accepțiunile lui *seară*, respectiv *siar*, arhaice și actuale.

În consecință, dacă vom conferi lui *tardes* și accepțiunea de *spre asfințit*, *spre vest*, vom fi conduși direct în zona unde mai dăinuiesc și astăzi urmele anticului *Tartessos*.

Să fie întâmplătoare asemănarea dintre antica denumire *Tartessos* și actualul spaniol *tardes*? Să fie întâmplătoare utilizarea net predilectă a termenului *tardes* în Iberia, în locul unui derivat al latinului *sera*? Să fie întâmplător sensul arhaic de *spre vest* al lui *tardes* și întâmplătoare poziția verticală a *Tartessos-ului*? Când mai multe coincidențe au același punct de convergență, concluzia nu mai poate fi o ipoteză.

Deci - concludem noi -, *Tartessos* (sau poate *Tardessos*, primul fiind o formă alterată de vorbitorii altor limbi) avea accepțiunea de *cea dinspre asfințit*. Dacă am renunța la grecizantul *-os* și i-am conferi dublului sigma valoarea de ș, nu s-ar obține oare, în grafie franceză *Tardech*, în cea engleză *Tardesh* și în cea română *Tardeș*, aproape aidoma spaniolului actual *Tardes*?

INIMA LUI GELU TRACO-DACUL

Cum spintecă fulgerul cerul noros
Când ploaia e gata să cadă,
Pumnal, peste zări, vorba iute s-a-ntins:
- Vin Hunii, vin Hunii, cascadă!
Trec apele, munții și unde ajung
Ard codrii și cruci de morminte.
În goana nebună, în urlet de iad
Potopul se mișcă-nainte.
Doar Gelu, stăpân pe podiș ardelean,
Nu vrea țara-i dragă s-o-nchine.
Cu mâna de oameni ce-n grabă a strâns
În calea trufașului val vine.
Și iată-i, acum se străpung din priviri
Colosul și ceata-ndrăzneată:
- Cneaz Gelu, i se adresă Tuhutum,
Predă-te, de ții la viață!

- De-ați fi venit cu suflete curate,
Vă-ntâmpinam cum știm de la strămoși,
Cu busuioc, cu pâine și cu sare,
De oaspeți și prieteni bucuroși.
De-ați fi venit ca să ne cereți grâne,
Vă-mprumutam, avem, că am trudit,
V-am fi adus și vin de pe Târnavă
Și-njunghiam viței din țărcoit.
Vă pregăteam și adăpost în case,
Vecini de omenie de erați.
Dar voi veniți cu gânduri necurate,
În urma voastră-s flăcări în Carpați.
Am învățat ce-nseamnă să fii liber,
Sub cerul cald, stăpân în casa ta,
Noi nu răbdăm clipite de robie,
Mai bine zdrobiți să cădem de pe șa!

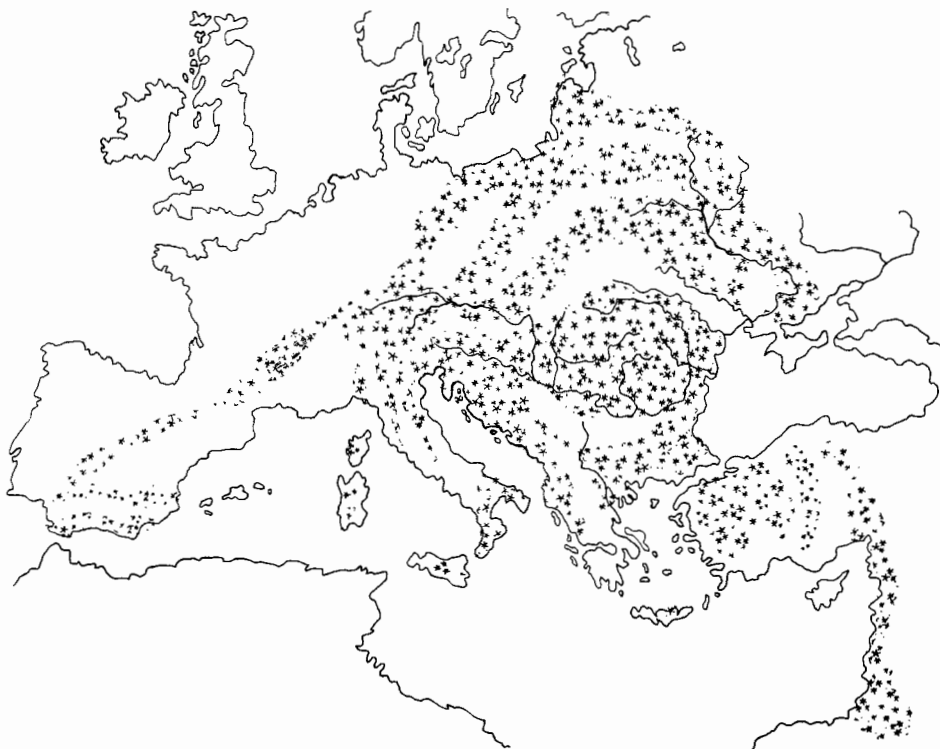
La Poarta Sălajului,
De-a lungul Căpușului,
Pe malul Almașului,
Căutam mormântul lui.
Înfrățiți cu soarele
Ne-am purtat picioarele
Pe toate ogoarele.
Tot podișul l-am umblat,
Dâlmele le-am cercetat,
Dar mormântul căutat
Nicăieri nu l-am aflat.

Peste toate câte sunt
Vântul a stârnit un cânt,
Dând frunzarelor cuvânt:
- Gelu nu are mormânt!

Nu-i mormânt, nici piatră nu-i,
S-a topit ființa lui
În ogoarele gălbui
Și-n câmpiile verzui.
Trupul lui rodește-n glij,
E-n izvoarele zglobii,
În holdele aurii
Și în strugurii din vii.
A-nfruntat furtuni și ploi
Strălucind printre eroi,
Inima din el e-n noi
Pulsând sânge de eroi.

de AUREL D. CÂMPEANU

SPAȚIUL TRACIC



«Tracii sunt neamul cel mai numeros și mai răspândit din lume, după cel al Indienilor» (*Herodot*)

CUPRINSUL

Nermin Vlora Falaschi, <i>La lingua dei popoli, il più prezioso archivio documentario</i>	1
Luminița Ambrozie, <i>Celții din spațiul carpato-danubian</i>	4
Petre Pascu, <i>Lui Aron Cotruș</i>	7
Aurel Stoicanu, <i>Limba dacă în altă viziune I. Preliminarii</i>	8
Dr. Gabriel Iliescu, <i>Semantica toponomasticeii de început a țărilor românești</i>	11
G. Vaida, I. Cionchin, <i>Ipoteză privind etimologia anticului toponim «Tartessos»</i>	20
Aurel D. Câmpeanu, <i>Inima lui Gelu traco-dacul</i>	23

NOI TRACII
Redacția: Via Larga, 11 - Milano

Direttore responsabile: Sabino d'Acunto
Direz. Foro Traiano 1/A Roma - Reg. Trib. Roma n. 17282 del 31.5.78
Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)